

Che cos'è una Nazione?

Ernest Renan

Conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882

Introduzione

Mi propongo di analizzare assieme a voi un'idea, chiara in apparenza, ma che si presta ai più pericolosi malintesi. Le forme della società umano sono le più varie. Le grandi agglomerazioni di uomini del tipo della Cina, dell'Egitto, della più antica Babilonia; - le tribù alla maniera degli ebrei, degli arabi; - le città del tipo di Atene e di Sparte; . le unioni di paesi diversi sul modello dell'Impero carolingio; - le comunità senza patria unite da il legame religioso, come quelle degli israeliani, dei persi; - le nazioni come la Francia, l'Inghilterra e la maggior parte delle moderne entità autonome europee; - le confederazioni sul modello della Svizzera e dell'America; - le affinità di razza, o piuttosto di lingua, stabilite tra i diversi rami dei germani, i differenti rami degli Slavi; - ecco le modalità di organizzazione che esistono, o che sono esistite, e che non possiamo confondere le une con le altre senza i più seri inconvenienti. All'epoca della Rivoluzione francese, credevamo che le istituzioni delle piccole città indipendenti, come Sparta e Roma, potessero applicarsi alle nostre grandi nazioni di trenta o quaranta milioni di anime. Ai nostri giorni, commettiamo un errore più grave: confondiamo la razza con la nazione, e attribuiamo a dei gruppi etnografici o piuttosto linguistici una sovranità analoga a quella dei popoli realmente esistenti. Cerchiamo di arrivare a qualche precisione in questa difficile questione, dove la minima confusione sul senso delle parole, all'inizio del ragionamento, può produrre alla fine i più funesti errori. Quello che vogliamo fare è delicato; è quasi della vivisezione; noi tratteremo qualcosa di vivente come di solito si trattato i morti. Noi lo faremo con la freddezza, l'imparzialità più assoluta.

Capitolo I

Dopo la fine dell'Impero romano o, meglio, dopo la dissoluzione dell'Impero di Carlomagno, l'Europa Occidentale ci appare divisa in nazioni, di cui alcune, in certi momenti, hanno cercato di esercitare un'egemonia sulle altre, senza mai riuscirci in modo duraturo. Quello che non hanno potuto Carlo V, Luigi XIV, Napoleone I, probabilmente nessuno lo patrà in futuro. La creazione di un nuovo Impero romano e di un nuovo Impero di Carlomagno è diventata impossibile. La divisione dell'Europa è troppo grande perché un tentativo di dominio universale non provochi molto presto

una coalizione che faccia rientrare la nazione ambiziosa nei suoi confini naturali. Una sorta di equilibrio è stabilito da lungo tempo. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia saranno ancora, per centinaia di anni, e malgrado le vicende che avranno conosciuto, delle individualità storiche, le pedine essenziali di una scacchiera, le cui caselle cambiano senza fine d'importanza e grandezza, ma che non si confondono mai.

Le nazioni, intese in questo modo, sono qualche cosa d'assai nuovo nella storia. L'antichità non le conobbe: l'Egitto, la Cina, l'antica Caldea non furono in alcun modo delle nazioni. Erano delle greggi condotte dal figlio del Sole o dal figlio del Cielo. Non c'erano dei cittadini egiziani, non più di quanto c'erano cittadini cinesi. L'antichità classica ebbe delle repubbliche e dei reami municipali, delle confederazioni di repubbliche locali, degli imperi; non ebbe delle nazioni nel senso in cui noi le intendiamo. Atene, Sparta, Sidone, Tiro sono dei piccoli centri di ammirabile patriottismo; ma queste sono città con un territorio relativamente ristretto. La Gallia, la Spagna, l'Italia, prima del loro assorbimento nell'Impero romano, erano degli insieme di popolazioni, spesso legate tra loro, ma senza istituzioni centrali, senza dinastie. L'Impero assiro, l'Impero persiano, l'Impero di Alessandro non furono non più delle patrie. Non ci sono mai stati dei patrioti assiri; l'Impero persiano fu una vasta feudalità. Alcuna nazione affonda le sue origini nella colossale avventura di Alessandro che fu ciononostante così ricca di conseguenze per la storia generale della civiltà.

L'impero romano fu ben più vicino ad essere una patria. In cambio dell'immenso beneficio della cessazione delle guerre, il dominio romano, all'inizio così duro, fu ben presto apprezzato. Questo fu una grande associazione, sinonimo di ordine, di pace e di civiltà. Negli ultimi tempi dell'Impero, c'è stato, presso le anime elevate, i vescovi illuminati, i letterati, una vera percezione della "pace romana" come opposta al caos minaccioso della barbarie. Ma un impero, grande dodici volte la Francia attuale, non avrebbe formato un stato nell'accezione moderna. La scissione dell'Oriente e dell'Occidente fu inevitabile. I tentativi di un Impero gallico, nel III secolo, non riuscirono. E' l'invasione germanica che introduce nel mondo il principio che, più tardi, è servito da base all'esistenza delle nazionalità.

Cosa fecero i popoli germanici, in effetti, tra le loro grandi invasioni del V secolo fino alle ultime conquiste normanne del X? Cambiarono di poco il carattere delle razze; ma imposero delle dinastie e un'aristocrazia militare a delle parti più o meno consistenti dell'antico impero di Occidente, che presero il nome dei loro invasori. Da ciò una Francia, una Borgogna, una Lombardia; più tardi una Normandia. L'improvvisa preponderanza presa dall'Impero franco rifece per un momento l'unità dell'Occidente; ma questo impero si ruppe irrimediabilmente verso la metà del IX secolo; il trattato di Verdun tracciò delle divisioni immutabili in linea di principio, e da allora la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna si incamminarono

per delle vie spesso contorte e attraverso mille avventure, verso la loro piena esistenza nazionale, come noi le vediamo fiorire oggi.

Che cos'è che caratterizza in effetti questi differenti stati? E' l'integrazione delle popolazioni che li compongono. Nei paesi che abbiamo citato, non c'è nulla di analogo a quello che troverete in Turchia, dove il turco, lo slavo, il greco, l'armeno, l'arabo, il siriano, il curdo sono distinti oggi come lo erano al momento della conquista. Due circostanze essenziali contribuiscono a questo risultato. Anzitutto il fatto che i popoli germanici adottarono il cristianesimo dal momento in cui ebbero dei contatti frequenti con il greci e i latini. Quando il vincitore e il vinto sono della stessa religione, o piuttosto, quando il vincitore adotta la religione del vinto, il sistema turco, la distinzione assoluta degli uomini per la religione, non può prodursi. La seconda circostanza fu, dal parte dei conquistatori, l'oblio della loro lingua. I nipoti di Clodoveo, Alarico, Gundobado, Alboino, di Rollone, parlavano già volgare. Questo fatto è la conseguenza di un altro particolare importante; ovvero che i franchi, i burgundi, i goti, i longobardi, i normanni avevano poche donne della loro razza con loro. Per più generazioni, i capi non si sposarono che con donne germaniche; ma le loro concubine sono latine, le nutrici dei bambini sono latine; tutta la tribù sposa delle donne latine; questo fece in modo che la lingua franca, la lingua gotica, non ebbero, dopo lo stanziamento dei franchi e dei goti in terre romane, che un breve destino. Non fu così in Inghilterra; poiché l'invasione anglosassone aveva senza dubbio delle donne con sé; la popolazione bretone fuggì, e d'altronde, il latino non era più, o forse, non fu mai dominante in Gran Bretagna. Se si fosse generalmente parlato il gallico nella Gallia, nel V secolo, Clodoveo e i suoi non avrebbero abbandonato il germanico per il gallico.

Da ciò il risultato capitale che, malgrado la violenza dei costumi degli invasori germanici, il modello che imposero divenne, con i secoli, il modello stesso della nazione. Francia divenne molto legittimamente il nome di un paese in cui non era entrata che un'impercettibile minoranza dei franchi. Nel X secolo, nelle prime chansons de geste, che sono uno specchio perfetto dello spirito del tempo, tutti gli abitanti della Francia sono dei francesi. L'idea di una differenza tra le razze nella popolazione della Francia, così evidente in Gregorio di Tours, non si presenta in alcun modo tra gli scrittori e i poeti francesi posteriori a Ugo Capeto. La differenza tra un nobile e un villano è la più accentuata possibile; ma la diversità l'uno e l'altro non ha nulla di una differenza etnica; è una distinzione di coraggio, di attitudine e di educazione trasmessa ereditariamente; l'idea che l'origine di tutto ciò sia una conquista non viene a nessuno. Il falso sistema secondo il quale la nobiltà deve la sua origine a un privilegio conferito dal re per dei grandi servigi resi alla nazione, ovvero che ogni nobile sia stato nobilitato, è un sistema stabilito come dogma nel XIII secolo. La stessa cosa successe in seguito a quasi tutte le conquiste normanne. Dopo una o due generazioni, gli invasori normanni non si distinguevano più dal resto della popolazione; la loro influenza non era stata per questo meno profonda; avevano dato

al paese conquistato una nobiltà, delle abitudini militari, un patriottismo che non aveva prima.

L'oblio, e direi perfino l'errore storico, sono dei fattori essenziali nella creazione di una nazione, ed è così che il progresso degli studi storici è spesso una minaccia per la nazionalità. L'investigazione storica, in effetti, riporta alla luce le violenze successe all'origine di tutte le formazioni politiche, anche di quelle le cui conseguenze sono state le più positive. L'unità si fa sempre brutalmente; la riunione della Francia del Nord e della Francia del Mezzogiorno è stato il risultato di uno sterminio e di un terrore continui per più di un secolo. Il re di Francia, che ha creato la più perfetta unità nazionale che è, oso dirlo, il tipo ideale di un cristallizzatore secolare; il re di Francia, che ha creato la più perfetta unità nazionale che ci sai; il re di Francia, visto troppo da vicino, ha perso il suo prestigio; la nazione che aveva formato l'ha maledetto, e, oggidì non ci sono che gli spiriti colti che sanno quello che valeva e quello che ha fatto.

E' grazie alla contrapposizione che le grandi leggi della storia dell'Europa diventano tangibili. Nell'impresa che il re di Francia, in parte per la sua tirannia, in parte per la sua giustizia, ha così ammirabilmente condotto a termine, molti paesi hanno fallito. Sotto la corona di Santo Stefano, i magiari e gli slavi sono rimasti così distinti come lo erano ottocento anni fa. Lungi dal fondere gli elementi diversi dei loro domini, la casa degli Asburgo li ha tenuti distinti e spesso opposti gli uni agli altri. In Boemia, l'elemento ceco e l'elemento tedesco si sono sovrapposti come l'olio e l'acqua in un bicchiere. La politica turca della separazione delle nazionalità grazie alla religione ha avuto ben più gravi conseguenze: ha causato la rovina dell'Oriente: Prendete una città come Salonico o Smirne, ci troverete cinque o sei comunità di cui ciascuna ha la sua memoria collettiva e che non hanno quasi nulla in comune. Ora l'essenza di una nazione è che tutti gli individui abbiano molte cose in comune e che tutti abbiano dimenticato qualche cosa. Nessun cittadino francese sa se è burgundo, alano, taifalo, visigoto; tutti i cittadini francesi devono aver dimenticato la notte di San Bartolomeo, il massacro del Mezzogiorno del XIII secolo. Non ci sono in Francia dieci famiglie che possono fornire la prova di un'origine franca, e ancora una tale prova sarebbe difettosa, in seguito ai mille incroci sconosciuti che possono rovinare tutti i sistemi dei genealogisti.

La nazione moderna è dunque un risultato storico creato da una serie di fatti convergenti nel medesimo senso. Talvolta l'unità è realizzata da una dinastia, com'è il caso per la Francia, talvolta è stata la volontà diretta delle province com'è il caso per l'Olanda, la Svizzera, il Belgio; talvolta da uno spirito generale, tardivamente vincitore sui capricci della feudalità, com'è il caso per l'Italia e la Germania. Sempre una profonda ragion d'essere ha presieduto a queste formazioni. I principi teorici, in casi simili, si fanno giocare dalle sorprese più inattese. Noi abbiamo visto, ai nostri giorni, l'Italia unificata dalle sue disfatte, e la Turchia demolita dalle sue vittorie. Ogni sconfitta faceva avanzare la causa dell'Italia; ogni vittoria perdeva la Turchia;

poiché l'Italia è una nazione, e la Turchia, fuori dall'Asia Minore, non lo è. E' la gloria della Francia d'aver, con la Rivoluzione francese, proclamato che una nazione esiste per se stessa. Noi non dobbiamo pensare che sia una brutta cosa che ci imitino. Il principio delle nazioni è il nostro. Ma che cos'è dunque una nazione? Perché l'Olanda è una nazione, mentre l'Hannover o il Granducato di Parma non lo sono? Come può la Francia continuare ad essere una nazione, quando il principe che l'ha creata è sparito? Come può la Svizzera, che ha tre lingue, due religioni, tre o quattro razze, essere una nazione, quando la Toscana, per esempio, che è così omogenea, non lo è? Perché l'Austria è uno stato e non una nazione? In che cosa il principio di nazionalità differisce dal principio di razza? Ecco dei punti su cui bisogna concentrarsi per trovare una soluzione. Gli affari del mondo non si regolano con questo tipo di ragionamenti, ma gli uomini istruiti vogliono portare qualche ragione e ridurre la confusione in cui si imbroglano gli spiriti superficiali.

Capitolo 2

Ad ascoltare certe teorici politici, una nazione è prima di tutto una dinastia, rappresenta un'antica conquista, conquista prima accettata, poi dimenticata dalla massa del popolo. Secondo i politici di cui parlo, il raggruppamento di province effettuato da una dinastia, con le sue guerre, con i suoi matrimoni, con i suoi trattati, finisce con la dinastia che lo ha creato. E' vero che la maggior parte delle nazioni moderne sono state create da una famiglia di origine feudale, che ha stipulato un matrimonio con la terra e che è stata in qualche modo un nucleo di centralizzazione. I confini della Francia nel 1789 non avevano niente di naturale né di necessario. L'ampia area che il casato capetingio aveva aggiunto agli stretti limiti del trattato di Verdun fu assolutamente un'acquisizione personale di questa famiglia. All'epoca in cui furono realizzate le annessioni, non si aveva idea né dei limiti naturali, né dei diritti delle nazioni, né della volontà delle province. L'unificazione dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Scozia fu parimenti un fatto dinastico. L'Italia ha tardato lungamente ad essere una nazione perché, tra le numerose dinastie regnanti, nessuna, prima del nostro secolo, non fu centro dell'unità. Cosa strana, è a partire dell'oscura isola di Sardegna, terra appena italiana, che ha preso il suo titolo reale. L'Olanda, che si è creata da se stessa, per un atto di eroica risoluzione, ha nondimeno contratto un matrimonio intimo con il casato di Orange, e correrà dei seri pericoli il giorno in cui questa unione sarà compromessa.

Una tale legge, pertanto, è assoluta? No, senza dubbio. La Svizzera e gli Stati Uniti, che si sono formati come della agglomerazione di elementi successivi, non hanno alcuna base dinastica. Non discuterò la questione per quanto riguarda la Francia. Bisognerebbe conoscere i segreti del futuro. Diciamo soltanto che questo grande reame francese era stato così altamente nazionale, che, all'indomani della sua caduta, la nazione ha potuto tenersi senza di esso. E poi il XVIII secolo aveva cambiato ogni cosa. L'uomo era tornato, dopo dei secoli di decadenza, allo spirito antico, al rispetto

di se stesso, all'idea dei suoi diritti. Le parole patria e cittadino avevano recuperato il loro senso. Così ha potuto compiere l'operazione più ardua che sia stata mai praticata nella storia, operazione che possiamo paragonare a quello che sarebbe, in fisiologia, il tentativo di far vivere nella sua identità primitiva un corpo a cui sono stati tolti il cervello e il cuore.

Bisogna dunque ammettere che una nazione può esistere senza principio dinastico, e anche delle nazioni che sono state create da delle dinastie possono separarsene senza per questo cessare di esistere. Il vecchio principe che non teneva conto che del suo diritto sarà eliminato; oltre il diritto dinastico, c'è il diritto nazionale. Questo diritto nazionale, su quale criterio di fonda? Da quale elemento si riconosce? Quali fatti tangibili lo generano?

I. – La razza, dicono molti con sicurezza

Le divisioni artificiali, risultanti dalla feudalità, dai matrimoni principeschi, dai congressi diplomatici, sono caduche. Quello che resta fermo e fisso, è la razza delle popolazioni. Ecco quello che costituisce un diritto, una legittimità. La famiglia germanica, per esempio, secondo la teoria che espongo, ha il diritto di riunire i rami sparsi del germanesimo, anche quando questi rami non domandano di essere riuniti. Il diritto del germanesimo su questa provincia è più forte del diritti degli abitanti su loro stessi. Si crea così una sorta di diritto primordiale analogo a quello dei re di diritto divino; all'origine delle nazioni vi hanno sostituito il diritto dell'etnografia.. Questo è un grave errore, che, se divenisse predominante perderebbe la civiltà europea. Tanto il principio delle nazioni è giusto e legittimo, quanto quello del diritto primordiale delle razze è sbagliato e pieno di pericoli per il vero progresso.

Nelle tribù e le città antiche, il retaggio della razza aveva, noi lo riconosciamo, una importanza di prim'ordine. La tribù e la città antica non erano che un'estensione della famiglia. A Sparta, a Atene, tutti i cittadini erano parenti a dei gradi più o meno prossimi. Era lo stesso presso gli ebrei; è ancora così nelle tribù arabe. Da Atene, Sparta, le tribù israelite, trasferiamoci nell'Impero romano. La situazione è completamente diversa. Formato anzitutto dalla violenza, poi mantenuto dall'interesse, questa grande agglomerazione di città, di province assolutamente differenti, portò all'idea della razza il colpo più duro. Il cristianesimo, con il suo carattere universale e assoluto, lavorò ancora più efficacemente nello stesso senso. Contrasse con l'impero romano un'alleanza intima, e, per effetto di questi due incomparabili agenti d'unificazione, la ragione etnografica è scartata dal governo delle cose per dei secoli.

Le invasioni dei barbari fu, malgrado le apparenze, un passo di più su questa strada. Le divisioni dei reami barbarici non hanno nulla di etnografico; sono regolate dalle forze o dal capriccio degli invasori. La razza delle popolazioni che sottomisero era

per loro assolutamente indifferente. Carlomagno rifece alla sua maniera quello che Roma aveva già fatto: un impero unico composto dalle razze più diverse; gli autori del trattato di Verdun, tracciando imperturbabili le loro due grandi linee da nord a sud, non ebbero la minima preoccupazione delle razze che si trovavano a sinistra o a destra. Gli spostamenti di frontiera che si operarono nel seguito del Medio Evo furono al fuori di qualsiasi logica etnografica. Se la politica seguita dal casato capetingio è arrivata a raggruppare circa, sotto il nome di Francia, i territori dell'antica Gallia, non è per effetto di una tendenza che avrebbero queste ragioni a ricongiungersi. Il Delfinato, la Bresse, la Provenza, la Franca Contea non si ricordano più della loro origine comune. Tutta la coscienza gallica era perita nel II secolo della nostra era, e non è che attraverso l'erudizione che, ai nostri giorni, si ritrova retrospettivamente l'individualità del carattere gallico.

Le considerazioni etnografiche non hanno dunque alcun ruolo nella costituzione delle nazioni moderne. La Francia è celtica, iberica, germanica. La Germania è germanica, celtica e slava. L'Italia è il paese dove l'etnografia è la più intricata. Galli, etruschi, pelasgi, greci, senza parlare di ben altri elementi, si incrociano in un indecifrabile miscuglio. Le isole britanniche, nel loro insieme, offrono un insieme di sangue celtico e germanico le cui proporzioni sono singolarmente indecifrabili.

La verità è che non esiste la razza pura e che far appoggiare la politica sull'analisi etnografica, vuol dire farla poggiare su una chimera. I più nobili paesi, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, sono quelli in cui il sangue è più mescolato. La Germania fa su questo punto un'illusione? E' un paese germanico puro? Che illusione! Tutto il Sud è gallico. Tutto l'Est, a partire dell'Elba, è slavo. E le altre parti che si pretendono realmente pure lo sono effettivamente? Noi tocchiamo qui uno dei problemi sui quali è più importante farsi delle idee chiare e di provenire i malintesi.

Le discussioni sulle razze sono interminabili, perché la parola razza è intesa dagli storici filologi e dagli antropologi fisiologi in due sensi assolutamente differenti. Per gli antropologi, la razza ha lo stesso senso che in zoologia; indica una discendenza reale, una parentela di sangue. Ora lo studio delle lingue e della storia non conduce alle stesse divisioni della fisica. Le parole dei brachicefali, dei dolicocefali non hanno posto né in storia, né in filologia. Nel gruppo umano che ha creato le lingue e le discipline ariane, c'erano già dei brachicefali e dei dolicocefali. Si può dire altrettanto del gruppo primitivo che creò le lingue e le istituzioni dette semitiche. In altri termini, le origini zoologiche dell'umanità sono enormemente anteriori alle origini della cultura, della civilizzazione, del linguaggio. I gruppi ariano primitivo, semitico primitivo, turco primitivo non avevano alcuna unità fisica. Questi gruppi sono dei fatti storici che hanno avuto luogo in una certa epoca, mettiamo 15 o 20 mila anni fa, mentre l'origine zoologica si perde nelle tenebre più profonde. Quello che chiamiamo filologicamente e storicamente la razza germanica è sicuramente una famiglia distinta all'interno della specie umana. Ma è una famiglia in senso antropologico? No, sicuramente. L'apparizione dell'individualità germanica nella storia non avviene

che poco prima di un secolo prima di Gesù Cristo. Apparentemente i germani non sono sorti dalla terra in quest'epoca. Prima, fusi assieme agli slavi nella grande massa indistinta degli sciti, non avevano un'individualità a parte. Un inglese è un tipo particolare nell'insieme dell'umanità. Ora il tipo di ciò che chiamiamo molto impropriamente la razza anglosassone non è né il bretone dei tempi di Cesare, né l'anglosassone di Hengist, né il danese di Knut, né il normanno di Guglielmo il Conquistatore; è il risultato di tutto ciò. Il francese non è né gallo, né franco, né burgundo. E' ciò che è uscito dal grande calderone dove, sotto la presidenza del re di Francia, si sono mescolati insieme gli elementi più diversi. Un abitante di Jersey o di Guernesey non differisce per nulla, nelle sue origini, dalla popolazione normanna della costa vicina. Nel XI secolo, l'occhio più penetrante non avrebbe trovato tra i due lati del canale la più leggera differenza. Circostanze insignificanti fecero che Filippo Augusto non prese queste isole insieme al resto della Normandia. Separate le une dalle altre per più di settecento anni, la due popolazioni sono diventate non solo reciprocamente straniere, ma assolutamente dissimili. La razza, come la intendiamo noialtri storici, è dunque qualcosa che si fa e si disfa. Lo studio della razza è capitale per i saggi che si occupano di storia dell'umanità. Non ha alcuna applicazione in politica. La coscienza istintiva che ha presieduto alla confezione della carta dell'Europa non ha tenuto in alcun conto la razza, e le prime nazioni dell'Europa sono delle nazioni con il sangue essenzialmente mescolato.

La razza, capitale all'origine, va dunque sempre perdendo la sua importanza. La storia umana differisce essenzialmente dalla zoologia. La razza non è tutto, come tra i roditori o i felini, e non si ha il diritto di andare in giro a palpare il cranio della gente, e poi prenderla per la gola dicendo: "Tu hai il nostro sangue; tu sei dei nostri!". Oltre ai caratteri antropologici, c'è una ragione, la giustizia, il vero, il bello che sono le stesse per tutti. Attenzione, questa politica etnografica non è sicura. Voi la utilizzate contro gli altri; poi voi la vedrete ritorcersi contro di voi. E' sicuro che i tedeschi, che hanno elevato così in alto la bandiera dell'etnografia, non vedranno gli slavi venir ad analizzare, a loro volta, i nomi dei villaggi della Sassonia e della Lusazia, a cercare le tracce dei Wiltzi e degli Obotriti, e di domandare il conto dei massacri e delle espropriazioni in massa che gli ottoni inflissero ai loro antenati? Per tutti è meglio saper dimenticare.

Mi piace tanto l'etnografia; è una scienza di raro interesse; ma, dato che la voglio libera, la vedo senza applicazioni sulla politica. In etnografia, come in tutti gli studi, i sistemi cambiano; è la condizione del progresso. I limiti degli stati seguiranno le fluttuazioni della scienza. Il patriottismo dipenderà da una dissertazione più o meno paradossale. Si verrà a dire al patriota: "Voi vi sbagliate; voi versate il vostro sangue per quella causa; voi credete di essere celta; no, voi siete germano". Poi, dieci anni dopo, si verrà a dirvi che voi siete slavo. Per non falsificare la scienza, dispensiamola dal dare la sua opinione su questi problemi, dove sono impegnati tanti interessi. Siate sicuri che, se la incarichiamo di fornire degli elementi alla diplomazia, la si

sorprenderà spesso in flagrante delitto di complicità. Ha di meglio da fare: domandiamole semplicemente di dire la verità.

II.- Quello che abbiamo detto della razza, bisogna dirlo della lingua.

La lingua invita a riunirsi; senza imporlo. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra, l'America spagnola e la Spagna parlano la stessa lingua e non formano una sola nazione. Al contrario la Svizzera, così ben fatta, poiché è costruita con il consenso delle sue differenti parti, conta tre o quattro lingue. C'è qualche cosa di superiore alla lingua: è la volontà. La volontà della Svizzera di essere unità, malgrado la diversità degli idiomi, è un fatto molto più importante di una similitudine ottenuta con i soprusi.

Un fatto onorevole per la Francia, è che non ha mai tentato di ottenere l'unità della lingua attraverso misure di coercizione. Non si può forse avere gli stessi sentimenti e gli stessi pensieri, amare le stesse cose con delle lingue differenti? Noi parlavamo prima degli inconvenienti che ci sarebbero nel far dipendere la politica internazionale dall'etnografia. Non ce ne sarebbero meno dal farla dipendere dalla filologia comparata. Lasciamo a questi interessanti studi la libertà di discutere; non mescoliamoli in cose che altererebbero la loro serenità. L'importanza politica delle lingue deriva dal fatto che alcuni le guardano con gli stessi criteri con cui altri guardano le razze. Niente di più falso. La Prussia, in cui non si parla che il tedesco, parlava slavo qualche secolo fa; il Galles parla inglese; la Gallia e la Spagna parlavano l'idioma primitivo di Alba Longa; l'Egitto parla arabo; gli esempi sono innumerevoli. Anche alle origini, la similitudine delle lingue non implicava la similitudine della razza. Prendiamo le tribù proto-ariane o proto-semitiche; vi si trovavano degli schiavi che parlavano la stessa lingua del loro padrone. Ripetiamolo: le divisioni delle lingue indoeuropee, semitiche o altro, create con una così ammirabile arguzia dalla filologia comparata, non coincidono con le divisioni dell'antropologia. Le lingue sono delle formazioni storiche, che dicono poco sul sangue di coloro che le parlano, e che, in ogni caso, non dovrebbero limitare la libertà umana quando si tratta di determinare la famiglia con cui ci si unisce per la vita o per la morte.

Questa considerazione esclusiva per la lingua ha, come l'attenzione troppo forte data a una razza, i suoi pericoli, i suoi inconvenienti. Quando si esagera, ci si ingabbia in una cultura determinata, ritenuta nazionale; ci si limita. Si abbandona la grande aria che si respira nel vasto campo dell'umanità, per rinchiudersi nelle conventicole dei compatrioti. Niente di più nefasto per lo spirito; niente di più pericoloso per la civiltà. Non abbandoniamo questo principio fondamentale, che l'uomo è un essere ragionevole e morale, prima di essere incasellato in questa o quella lingua, prima di essere membro di questa o quella razza, di aderire a questa o quella cultura. Prima della cultura francese, della cultura tedesca, della cultura italiana, c'è la cultura umana. Guardate i grandi uomini del Rinascimento; non si ritenevano né francesi, né

italiani, né tedeschi. Avevano trovato grazie alla loro frequentazione dell'antichità, il segreto della vera educazione dello spirito umano, e vi si dedicarono anima e corpo. Come fecero bene!

III. – La religione non potrà non più offrire una base sufficiente alla creazione di una nazione moderna.

All'origine, la religione era alla base dell'esistenza stessa del gruppo sociale. Il gruppo sociale era un'estensione della famiglia. La religione, i riti erano dei riti di famiglia. La religione di Atene, era il culti di Atene stessa, dei suoi fondatori mitici, delle sue leggi, dei suoi usi. Non implicava alcuna teologia dogmatica. Questa religione era, in tutto il senso del termine, una religione di stato. Non si era ateniesi se si rifiutava di praticarla. Era in fondo il culto dell'Acropoli personificata. Giurare sull'altare d'Aglauro, era prestare giuramento di morire per la patria. Questa religione era l'equivalente quello che è presso di noi il culto della bandiera. Rifiutare di partecipare a un tal culto era quello che sarebbe nelle società moderne rifiutare il servizio militare. Era dichiarare che non si era ateniesi. Dall'altro lato, è chiaro che un tale culto non aveva senso per coloro che non erano di Atene; così come non veniva fatto alcun proselitismo per spingere gli stranieri ad accettarlo; gli schiavi di Atene non lo praticavano. Fu lo stesso nelle piccole repubbliche del Medioevo. Non si era dei buoni veneziani se non si giurava su San Marco; non si era dei buoni amalfitani se non si metteva Sant'Andrea al di sopra di tutti gli altri santi del paradiso.

Quello che era vero a Sparta, ad Atene, non lo era già più nei reami sorti dalla conquista di Alessandro, e non lo era assolutamente più nell'impero romano. Le persecuzioni di Antioco Epifane per imporre all'Oriente il culto di Giove Olimpico, quelle dell'impero romano per mantenere una pretesa religione di stato furono un errore, un crimine, una vera assurdità. Ai nostri giorni, la situazione è perfettamente chiara. Non ci sono più masse uniformi di credenti. Ciascuno crede e pratica a suo modo, quello che può, quando vuole. Non ci sono più religioni di stato; si può essere francesi, inglesi, tedeschi pur essendo cattolici, protestanti, israeliti, non praticando alcun culto. La religione è diventata un affare individuale; riguarda la coscienza di ciascuno. La divisione delle nazioni in cattoliche, protestanti, non esiste più. La religione, che, 52 anni fa, fu un elemento importante nella formazione del Belgio, ha ancora la sua importanza nell'intimo di ciascuno; ma non fa più parte dei fattori che identificano i popoli.

IV.- La comunità degli interessi è un legame potente tra gli uomini

Gli interessi, tuttavia, sono sufficienti per fare una nazione? Non lo credo. La comunanza degli interessi fa i trattati di commercio. C'è nella nazionalità un lato di sentimento; è anima e corpo allo stesso tempo; uno Zollverein non è una patria.

V.- La geografia, quello che chiamiamo le frontiere naturali, ha certamente una parte considerevole nella divisione delle nazioni.

La geografia è uno dei fattori essenziali della storia. I fiumi hanno unito le razze, le montagne le hanno fermate. I primi hanno favorito, i secondi hanno limitato i movimenti storici. Si può tuttavia dire, come lo credono certi partiti, che i limiti di una nazione sono scritti sulla carta e che questa nazione ha il diritto di aggiudicarsi quello che necessario per arrotondare certi contorni, per raggiungere quella montagna, quel fiume, a cui si attribuisce una capacità limitativa a priori? Non conosco una teoria più arbitraria e funesta. Con questa, si giustificano tutte le violenze. E, anzitutto, quali sono queste montagne o meglio quali sono i fiumi che formano queste pretese frontiere naturali? E' incontestabile che le montagne separano, ma i fiumi riuniscono piuttosto. E poi non tutte le montagne servono a dividere gli stati. Quali sono quelle che separano e quelle che non separano? Da Biarritz a Tornea, non c'è un imbocco di fiume che abbia più degli altri il carattere di confine. Se la storia lo avesse voluto, la Loira, la Senna, la Mosa, l'Elba, l'Oder avrebbero, così come il Reno, quel carattere di frontiera naturale che ha fatto commettere così tante infrazioni di quel diritto naturale che è la volontà degli uomini. Nulla è assoluto; è chiaro che alcune concessioni andavano fatte alla necessità. Ma non bisogna che queste concessioni vadano troppo lontano. Altrimenti tutto il mondo richiamerà le sue convenienze militari, e sarà la guerra senza fine. Non, la terra non fa una nazione più della razza. La terra forma un substrato, il campo di lotta e di lavoro; l'uomo fornisce l'animo. L'uomo è tutto nella formazione di quella cosa sacra che chiamiamo popolo. Niente di materiale è sufficiente. Una nazione è un principio spirituale, risulta da complicazioni profonde della storia, una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo.

Abbiamo visto quello che non è sufficiente a creare un principio spirituale: la razza, la lingua, gli interessi, le affinità religiose, la geografia, le necessità militari. Che cosa la crea allora? Come conseguenza di tutto quello che ho detto prima non dovrò ormai più domandarvi a lungo la vostra attenzione.

Capitolo III

La nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che, a dire il vero, fanno tutt'uno, costituendo questa anima, questo principio spirituale. L'una è nel passato, l'altra nel presente. L'una è il possesso comune di un ricco lascito di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere

l'eredità che si è ricevuta indivisa. L'uomo, signori, non si improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il risultato di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione. Il culto degli antenati è tra tutti il più legittimo; gli antenati ci hanno creati così come siamo. Un passato eroico, di grandi uomini, di gloria (intendo la vera), ecco il capitale sociale su quale poggia un'idea nazionale. Avere delle glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente; aver fatto delle grandi cose insieme, volerne fare ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo. Si ami in proporzione ai sacrifici fatti, alle pene sofferte. Si ama la casa che si è costruita e che si trasmette. Il canto spartiate: "Noi siamo quello che voi foste; noi saremo quello che siete" è nella semplicità dell'inno il sunto di tutta la patria.

Nel passato, un'eredità di gloria e dei rimpianti da dividere, nell'avvenire un programma da realizzare; aver sofferto, gioito, sperato insieme, ecco quello che vale più delle dogane comuni e delle frontiere conformi alle idee strategiche; ecco quello che ci unisce malgrado le diversità di razza e lingua. Dicevo prima: "aver sofferto insieme"; sì, la sofferenza in comune unisce più della gioia. In fatto di memoria nazionale, i lutti valgono spesso più dei trionfi, perché impongono dei doveri, spingono a uno sforzo comune.

Una nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici che si è fatto e da quelli che si è disposti a fare ancora. Presuppone un passato; si riassume però nel presente con un fatto tangibile; il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (perdonatemi la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza di un individuo è un'affermazione continua di vita. Oh! Lo so, questo è meno metafisico del diritto divino, meno brutale di un diritto ritenuto storico. Nell'ordine di idee che io vi presento, una nazione non ha più diritto di un re di dire a una provincia: "Tu mi appartiene, io ti pretendo". Una provincia, per noi, sono solo i suoi abitanti; se qualcuno deve essere consultato, sono gli abitanti. Una nazione non ha mai l'interesse di annettersi un paese o di trattenere un paese suo malgrado. La volontà delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo, quello al quale bisogna ogni giorno ritornare.

Noi abbiamo cacciato dalla politica le astrazioni metafisiche e teologiche. Che cosa vi rimane ancora? Vi resta l'uomo, i suoi desideri, i suoi bisogni. Le secessioni, mi direte voi, e, a lungo andare, lo sbriciolamento delle nazioni sono la conseguenza di un sistema che si mette questi vecchi organismi alla mercé di volontà spesso poco chiare. E' chiaro che in questa materia alcun principio dovrà essere spinto all'eccesso. Le volontà umane cambiano; ma che cosa non cambia mai? Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Cominciarono, finiranno. La confederazione europea, probabilmente, la rimpiazzerà. Ma questa non è la legge del secolo in cui viviamo. All'ora presente, l'esistenza delle nazioni è buona, necessaria perfino. La loro esistenza è la garanzia della libertà, che sarà perduta se il mondo non avesse che una legge e un padrone.

Per le loro caratteristiche diverse, spesso opposte, le nazioni servono l'opera comune della civilizzazione; tutte apportano una nota al grande concerto dell'umanità, che, in fine, è la più alta realizzazione a cui arriviamo. Isolate, non sono che parti caduche. Mi dico spesso che un individuo che avesse i difetti che le nazioni ritengono delle qualità, che si nutrisse di vana gloria, che fosse fino a quel punto geloso, egoista, litigioso; che non potesse sopportare nulla senza brontolare, sarebbe il più insopportabile contro gli uomini. Ma tutte queste dissonanze sono un dettaglio che sparisce nell'insieme. Povera umanità, che hai sofferto! Quante prove ti attendono ancora! Possa il tuo spirito di saggezza guidarti per preservarti dagli innumerevoli pericoli di cui la strada è disseminata!

Mi riassumo, signori. L'uomo non è schiavo né della razza, né del sangue, né della religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle cime delle montagne. Una grande aggregazione di uomini, sano spirito e calore del cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione. Finché questa coscienza morale prova la sua forza con i sacrifici ed esige l'abdicazione degli individui nei confronti della comunità, è legittima, ha il diritto di esistere. Se dei dubbi emergono sulle sue frontiere, consultate le popolazioni interessate. Hanno ben il diritto di dare la loro opinione sulla questione. Ecco ciò che farà sorridere i trascendenti della politica, che avranno pietà della nostra semplicità. "Consultare le popolazioni, sia dunque! Che ingenuità! Ecco queste deboli idee francesi che pretendono di sostituire la diplomazia e la guerra con dei mezzi di una semplicità infantile". –Aspettate, signori; lasciamo passare il regno dei trascendenti; sappiano subire il regni dei forti. Può essere, che dopo i loro tentativi infruttuosi, ritorneranno alle nostre modeste soluzioni empiriche. Il modo di aver ragione nell'avvenire è, in certi momenti, saper rassegnarsi ad essere démodé.

Qu'est-ce qu'une nation ?

Ernest Renan

Conférence faite à la Sorbonne, le 11 mars 1882

Introduction

Je me propose d'analyser avec vous une idée, claire en apparence, mais qui prête aux plus dangereux malentendus. Les formes de la société humaine sont des plus variées. Les grandes agglomérations d'hommes à la façon de la Chine, de l'Égypte, de la plus ancienne Babylonie ; - la tribu à la façon des Hébreux, des Arabes ; - la cité à la façon d'Athènes et de Sparte ; - les réunions de pays divers à la manière de l'Empire carlovingien ; - les communautés sans patrie, maintenues par le lien religieux, comme sont celles des israélites, des parsis ; - les nations comme la France, l'Angleterre et la plupart des modernes autonomies européennes ; - les confédérations à la façon de la

Suisse, de l'Amérique ; - des parentés comme celles que la race, ou plutôt la langue, établit entre les différentes branches de Germains, les différentes branches de Slaves ; - voilà des modes de groupements qui tous existent, ou bien ont existé, et qu'on ne saurait confondre les uns avec les autres sans les plus sérieux inconvénients. À l'époque de la Révolution française, on croyait que les institutions de petites villes indépendantes, telles que Sparte et Rome, pouvaient s'appliquer à nos grandes nations de trente à quarante millions d'âmes. De nos jours, on commet une erreur plus grave : on confond la race avec la nation, et l'on attribue à des groupes ethnographiques ou plutôt linguistiques une souveraineté analogue à celle des peuples réellement existants. Tâchons d'arriver à quelque précision en ces questions difficiles, où la moindre confusion sur le sens des mots, à l'origine du raisonnement, peut produire à la fin les plus funestes erreurs. Ce que nous allons faire est délicat ; c'est presque de la vivisection ; nous allons traîter les vivants comme d'ordinaire on traite les morts. Nous y mettrons la froideur, l'impartialité la plus absolue.

Chapitre I

Depuis la fin de l'Empire romain, ou, mieux, depuis la dislocation de l'Empire de Charlemagne, l'Europe occidentale nous apparaît divisée en nations, dont quelques-unes, à certaines époques, ont cherché à exercer une hégémonie sur les autres, sans jamais y réussir d'une manière durable. Ce que n'ont pu Charles-Quint, Louis XIV, Napoléon Ier, personne probablement ne le pourra dans l'avenir. L'établissement d'un nouvel Empire romain ou d'un nouvel Empire de Charlemagne est devenu une impossibilité. La division de l'Europe est trop grande pour qu'une tentative de domination universelle ne provoque pas très vite une coalition qui fasse rentrer la nation ambitieuse dans ses bornes naturelles. Une sorte d'équilibre est établi pour longtemps. La France, l'Angleterre, l'Allemagne, la Russie seront encore, dans des centaines d'années, et malgré les aventures qu'elles auront courues, des individualités historiques, les pièces essentielles d'un damier, dont les cases varient sans cesse d'importance et de grandeur, mais ne se confondent jamais tout à fait.

Les nations, entendues de cette manière, sont quelque chose d'assez nouveau dans l'histoire. L'antiquité ne les connut pas ; l'Égypte, la Chine, l'antique Chaldée ne furent à aucun degré des nations. C'étaient des troupes menés par un fils du Soleil, ou un fils du Ciel. Il n'y eut pas de citoyens égyptiens, pas plus qu'il n'y a de citoyens chinois. L'antiquité classique eut des républiques et des royaumes municipales, des confédérations de républiques locales, des empires ; elle n'eut guère la nation au sens où nous la comprenons. Athènes, Sparte, Sidon, Tyr sont de petits centres d'admirable patriotisme ; mais ce sont des cités avec un territoire relativement restreint. La Gaule, l'Espagne, l'Italie, avant leur absorption dans l'Empire romain, étaient des ensembles de peuplades, souvent liguées entre elles, mais sans institutions centrales, sans dynasties. L'Empire assyrien, l'Empire persan, l'Empire d'Alexandre ne furent pas non

plus des patries. Il n'y eut jamais de patriotes assyriens ; l'Empire persan fut une vaste féodalité. Pas une nation ne rattache ses origines à la colossale aventure d'Alexandre, qui fut cependant si riche en conséquences pour l'histoire générale de la civilisation.

L'Empire romain fut bien plus près d'être une patrie. En retour de l'immense bienfait de la cessation des guerres, la domination romaine, d'abord si dure, fut bien vite aimée. Ce fut une grande association, synonyme d'ordre, de paix et de civilisation. Dans les derniers temps de l'Empire, il y eut, chez les âmes élevées, chez les évêques éclairés, chez les lettrés, un vrai sentiment de «la paix romaine», opposée au chaos menaçant de la barbarie. Mais un empire, douze fois grand comme la France actuelle, ne saurait former un État dans l'acception moderne. La scission de l'Orient et de l'Occident était inévitable. Les essais d'un empire gaulois, au III^e siècle, ne réussirent pas. C'est l'invasion germanique qui introduisit dans le monde le principe qui, plus tard, a servi de base à l'existence des nationalités.

Que firent les peuples germaniques, en effet, depuis leurs grandes invasions du Ve siècle jusqu'aux dernières conquêtes normandes au Xe ? Ils changèrent peu le fond des races ; mais ils imposèrent des dynasties et une aristocratie militaire à des parties plus ou moins considérables de l'ancien Empire d'Occident, lesquelles prirent le nom de leurs envahisseurs. De là une France, une Bourgogne, une Lombardie ; plus tard, une Normandie. La rapide prépondérance que prit l'empire franc refait un moment l'unité de l'Occident ; mais cet empire se brise irrémédiablement vers le milieu du IX^e siècle ; le traité de Verdun trace des divisions immuables en principe, et dès lors la France, l'Allemagne, l'Angleterre, l'Italie, l'Espagne s'acheminent, par des voies souvent détournées et à travers mille aventures, à leur pleine existence nationale, telle que nous la voyons s'épanouir aujourd'hui.

Qu'est-ce qui caractérise, en effet, ces différents États ? C'est la fusion des populations qui les composent. Dans les pays que nous venons d'énumérer, rien d'analogue à ce que vous trouverez en Turquie, où le Turc, le Slave, le Grec, l'Arménien, l'Arabe, le Syrien, le Kurde sont aussi distincts aujourd'hui qu'au jour de la conquête. Deux circonstances essentielles contribuèrent à ce résultat. D'abord le fait que les peuples germaniques adoptèrent le christianisme dès qu'ils eurent des contacts un peu suivis avec les peuples grecs et latins. Quand le vainqueur et le vaincu sont de la même religion, ou plutôt, quand le vainqueur adopte la religion du vaincu, le système turc, la distinction absolue des hommes d'après la religion, ne peut plus se produire. La seconde circonstance fut, de la part des conquérants, l'oubli de leur propre langue. Les petits-fils de Clovis, d'Alaric, de Gondebaud, d'Alboïn, de Rollon, parlaient déjà roman. Ce fait était lui-même la conséquence d'une autre particularité importante ; c'est que les Francs, les Burgondes, les Goths, les Lombards, les Normands avaient très peu de femmes de leur race avec eux. Pendant plusieurs générations, les chefs ne se marient qu'avec des femmes germaniques ; mais leurs concubines sont latines, les nourrices des enfants sont latines ; toute la tribu épouse des femmes latines ; ce qui fit que la lingua francica, la lingua gothica

n'eurent, depuis l'établissement des Francs et des Goths en terres romaines, que de très courtes destinées. Il n'en fut pas ainsi en Angleterre ; car l'invasion anglo-saxonne avait sans doute des femmes avec elle ; la population bretonne s'enfuit, et, d'ailleurs, le latin n'était plus, ou même, ne fut jamais dominant dans la Bretagne. Si on eût généralement parlé gaulois dans la Gaule, au Ve siècle, Clovis et les siens n'eussent pas abandonné le germanique pour le gaulois.

De là ce résultat capital que, malgré l'extrême violence des mœurs des envahisseurs germains, le moule qu'ils imposèrent devint, avec les siècles, le moule même de la nation. France devint très légitimement le nom d'un pays où il n'était entrée qu'une imperceptible minorité de Francs. Au Xe siècle, dans les premières chansons de geste, qui sont un miroir si parfait de l'esprit du temps, tous les habitants de la France sont des Français. L'idée d'une différence de races dans la population de la France, si évidente chez Grégoire de Tours, ne se présente à aucun degré chez les écrivains et les poètes français postérieurs à Hugues Capet. La différence du noble et du vilain est aussi accentuée que possible ; mais la différence de l'un à l'autre n'est en rien une différence ethnique ; c'est une différence de courage, d'habitudes et d'éducation transmise héréditairement ; l'idée que l'origine de tout cela soit une conquête ne vient à personne. Le faux système d'après lequel la noblesse dut son origine à un privilège conféré par le roi pour de grands services rendus à la nation, si bien que tout noble est un anobli, ce système est établi comme un dogme dès le XIIIe siècle. La même chose se passa à la suite de presque toutes les conquêtes normandes. Au bout d'une ou deux générations, les envahisseurs normands ne se distinguaient plus du reste de la population ; leur influence n'en avait pas moins été profonde ; ils avaient donné au pays conquis une noblesse, des habitudes militaires, un patriotisme qu'il n'avait pas auparavant.

L'oubli, et je dirai même l'erreur historique, sont un facteur essentiel de la création d'une nation, et c'est ainsi que le progrès des études historiques est souvent pour la nationalité un danger. L'investigation historique, en effet, remet en lumière les faits de violence qui se sont passés à l'origine de toutes les formations politiques, même de celles dont les conséquences ont été le plus bienfaisantes. L'unité se fait toujours brutalement ; la réunion de la France du Nord et de la France du Midi a été le résultat d'une extermination et d'une terreur continuée pendant près d'un siècle. Le roi de France, qui est, si j'ose le dire, le type idéal d'un cristallisateur séculaire ; le roi de France, qui a fait la plus parfaite unité nationale qu'il y ait ; le roi de France, vu de trop près, a perdu son prestige ; la nation qu'il avait formée l'a maudit, et, aujourd'hui, il n'y a que les esprits cultivés qui sachent ce qu'il valait et ce qu'il a fait.

C'est par le contraste que ces grandes lois de l'histoire de l'Europe occidentale deviennent sensibles. Dans l'entreprise que le roi de France, en partie par sa tyrannie, en partie par sa justice, a si admirablement menée à terme, beaucoup de pays ont échoué. Sous la couronne de saint Étienne, les Magyars et les Slaves sont restés aussi distincts qu'ils l'étaient il y a huit cents ans. Loin de fondre les éléments divers de ses

domaines, la maison de Habsbourg les a tenus distincts et souvent opposés les uns aux autres. En Bohême, l'élément tchèque et l'élément allemand sont superposés comme l'huile et l'eau dans un verre. La politique turque de la séparation des nationalités d'après la religion a eu de bien plus graves conséquences : elle a causé la ruine de l'Orient. Prenez une ville comme Salonique ou Smyrne, vous y trouverez cinq ou six communautés dont chacune a ses souvenirs et qui n'ont entre elles presque rien en commun. Or l'essence d'une nation est que tous les individus aient beaucoup de choses en commun, et aussi que tous aient oublié bien des choses. Aucun citoyen français ne sait s'il est burgonde, alain, taïfale, visigoth ; tout citoyen français doit avoir oublié la Saint-Barthélemy, les massacres du Midi au XIII^e siècle. Il n'y a pas en France dix familles qui puissent fournir la preuve d'une origine franque, et encore une telle preuve serait-elle essentiellement défectueuse, par suite de mille croisements inconnus qui peuvent déranger tous les systèmes des généalogistes.

La nation moderne est donc un résultat historique amené par une série de faits convergeant dans le même sens. Tantôt l'unité a été réalisée par une dynastie, comme c'est le cas pour la France ; tantôt elle l'a été par la volonté directe des provinces, comme c'est le cas pour la Hollande, la Suisse, la Belgique ; tantôt par un esprit général, tardivement vainqueur des caprices de la féodalité, comme c'est le cas pour l'Italie et l'Allemagne. Toujours une profonde raison d'être a présidé à ces formations. Les principes, en pareils cas, se font jour par les surprises les plus inattendues. Nous avons vu, de nos jours, l'Italie unifiée par ses défaites, et la Turquie démolie par ses victoires. Chaque défaite avançait les affaires de l'Italie ; chaque victoire perdait la Turquie ; car l'Italie est une nation, et la Turquie, hors de l'Asie Mineure, n'en est pas une. C'est la gloire de la France d'avoir, par la Révolution française, proclamé qu'une nation existe par elle-même. Nous ne devons pas trouver mauvais qu'on nous imite. Le principe des nations est le nôtre. Mais qu'est-ce donc qu'une nation ? Pourquoi la Hollande est-elle une nation, tandis que le Hanovre ou le grand-duché de Parme n'en sont pas une ? Comment la France persiste-t-elle à être une nation, quand le principe qui l'a créée a disparu ? Comment la Suisse, qui a trois langues, deux religions, trois ou quatre races, est-elle une nation, quand la Toscane, par exemple, qui est si homogène, n'en est pas une ? Pourquoi l'Autriche est-elle un État et non pas une nation ? En quoi le principe des nationalités diffère-t-il du principe des races ? Voilà des points sur lesquels un esprit réfléchi tient à être fixé, pour se mettre d'accord avec lui-même. Les affaires du monde ne se règlent guère par ces sortes de raisonnements ; mais les hommes appliqués veulent porter en ces matières quelque raison et démêler les confusions où s'embrouillent les esprits superficiels.

Chapitre II

À entendre certains théoriciens politiques, une nation est avant tout une dynastie, représentant une ancienne conquête, conquête acceptée d'abord, puis oubliée par la masse du peuple. Selon les politiques dont je parle, le groupement de provinces effectué par une dynastie, par ses guerres, par ses mariages, par ses traités, finit avec

la dynastie qui l'a formé. Il est très vrai que la plupart des nations modernes ont été faites par une famille d'origine féodale, qui a contracté mariage avec le sol et qui a été en quelque sorte un noyau de centralisation. Les limites de la France en 1789 n'avaient rien de naturel ni de nécessaire. La large zone que la maison capétienne avait ajoutée à l'étroite lisière du traité de Verdun fut bien l'acquisition personnelle de cette maison. À l'époque où furent faites les annexions, on n'avait l'idée ni des limites naturelles, ni du droit des nations, ni de la volonté des provinces. La réunion de l'Angleterre, de l'Irlande et de l'Écosse fut de même un fait dynastique. L'Italie n'a tardé si longtemps à être une nation que parce que, parmi ses nombreuses maisons régnantes, aucune, avant notre siècle, ne se fit le centre de l'unité. Chose étrange, c'est à l'obscur île de Sardaigne, terre à peine italienne, qu'elle a pris un titre royal. La Hollande, qui s'est créée elle-même, par un acte d'héroïque résolution, a néanmoins contracté un mariage intime avec la maison d'Orange, et elle courrait de vrais dangers le jour où cette union serait compromise.

Une telle loi, cependant, est-elle absolue ? Non, sans doute. La Suisse et les États-Unis, qui se sont formés comme des conglomérats d'additions successives, n'ont aucune base dynastique. Je ne discuterai pas la question en ce qui concerne la France. Il faudrait avoir le secret de l'avenir. Disons seulement que cette grande royauté française avait été si hautement nationale, que, le lendemain de sa chute, la nation a pu tenir sans elle. Et puis le XVIII^e siècle avait changé toute chose. L'homme était revenu, après des siècles d'abaissement, à l'esprit antique, au respect de lui-même, à l'idée de ses droits. Les mots de patrie et de citoyen avaient repris leur sens. Ainsi a pu s'accomplir l'opération la plus hardie qui ait été pratiquée dans l'histoire, opération que l'on peut comparer à ce que serait, en physiologie, la tentative de faire vivre en son identité première un corps à qui l'on aurait enlevé le cerveau et le cœur.

Il faut donc admettre qu'une nation peut exister sans principe dynastique, et même que des nations qui ont été formées par des dynasties peuvent se séparer de cette dynastie sans pour cela cesser d'exister. Le vieux principe qui ne tient compte que du droit des princes ne saurait plus être maintenu ; outre le droit dynastique, il y a le droit national. Ce droit national, sur quel critérium le fonder ? à quel signe le connaître ? de quel fait tangible le faire dériver ?

I. - De la race, disent plusieurs avec assurance.

Les divisions artificielles, résultant de la féodalité, des mariages princiers, des congrès de diplomates, sont caduques. Ce qui reste ferme et fixe, c'est la race des populations. Voilà ce qui constitue un droit, une légitimité. La famille germanique, par exemple, selon la théorie que j'expose, a le droit de reprendre les membres épars du germanisme, même quand ces membres ne demandent pas à se rejoindre. Le droit du germanisme sur telle province est plus fort que le droit des habitants de cette province sur eux-mêmes. On crée ainsi une sorte de droit primordial analogue à celui des rois de droit divin ; au principe des nations on substitue celui de l'ethnographie.

C'est là une très grande erreur, qui, si elle devenait dominante, perdrait la civilisation européenne. Autant le principe des nations est juste et légitime, autant celui du droit primordial des races est étroit et plein de danger pour le véritable progrès.

Dans la tribu et la cité antiques, le fait de la race avait, nous le reconnaissons, une importance de premier ordre. La tribu et la cité antiques n'étaient qu'une extension de la famille. À Sparte, à Athènes, tous les citoyens étaient parents à des degrés plus ou moins rapprochés. Il en était de même chez les Beni-Israël ; il en est encore ainsi dans les tribus arabes. D'Athènes, de Sparte, de la tribu israélite, transportons-nous dans l'Empire romain. La situation est tout autre. Formée d'abord par la violence, puis maintenue par l'intérêt, cette grande agglomération de villes, de provinces absolument différentes, porte à l'idée de race le coup le plus grave. Le christianisme, avec son caractère universel et absolu, travaille plus efficacement encore dans le même sens. Il contracte avec l'Empire romain une alliance intime, et, par l'effet de ces deux incomparables agents d'unification, la raison ethnographique est écartée du gouvernement des choses humaines pour des siècles.

L'invasion des barbares fut, malgré les apparences, un pas de plus dans cette voie. Les découpages de royaumes barbares n'ont rien d'ethnographique ; elles sont réglées par la force ou le caprice des envahisseurs. La race des populations qu'ils subordonnaient était pour eux la chose la plus indifférente. Charlemagne refit à sa manière ce que Rome avait déjà fait : un empire unique composé des races les plus diverses ; les auteurs du traité de Verdun, en traçant imperturbablement leurs deux grandes lignes du nord au sud, n'eurent pas le moindre souci de la race des gens qui se trouvaient à droite ou à gauche. Les mouvements de frontière qui s'opérèrent dans la suite du Moyen Âge furent aussi en dehors de toute tendance ethnographique. Si la politique suivie de la maison capétienne est arrivée à grouper à peu près, sous le nom de France, les territoires de l'ancienne Gaule, ce n'est pas là un effet de la tendance qu'auraient eue ces pays à se rejoindre à leurs congénères. Le Dauphiné, la Bresse, la Provence, la Franche-Comté ne se souvenaient plus d'une origine commune. Toute conscience gauloise avait péri dès le II^e siècle de notre ère, et ce n'est que par une vue d'érudition que, de nos jours, on a retrouvé rétrospectivement l'individualité du caractère gaulois.

La considération ethnographique n'a donc été pour rien dans la constitution des nations modernes. La France est celtique, ibérique, germanique. L'Allemagne est germanique, celtique et slave. L'Italie est le pays où l'ethnographie est la plus embarrassée. Gaulois, Étrusques, Pélasges, Grecs, sans parler de bien d'autres éléments, s'y croisent dans un indéchiffrable mélange. Les îles Britanniques, dans leur ensemble, offrent un mélange de sang celtique et germain dont les proportions sont singulièrement difficiles à définir.

La vérité est qu'il n'y a pas de race pure et que faire reposer la politique sur l'analyse ethnographique, c'est la faire porter sur une chimère. Les plus nobles pays,

l'Angleterre, la France, l'Italie, sont ceux où le sang est le plus mêlé. L'Allemagne fait-elle à cet égard une exception ? Est-elle un pays germanique pur ? Quelle illusion ! Tout le Sud a été gaulois. Tout l'Est, à partir d'Elbe, est slave. Et les parties que l'on prétend réellement pures le sont-elles en effet ? Nous touchons ici à un des problèmes sur lesquels il importe le plus de se faire des idées claires et de prévenir les malentendus.

Les discussions sur les races sont interminables, parce que le mot race est pris par les historiens philologues et par les anthropologistes physiologistes dans deux sens tout à fait différents. Pour les anthropologistes, la race a le même sens qu'en zoologie ; elle indique une descendance réelle, une parenté par le sang. Or l'étude des langues et de l'histoire ne conduit pas aux mêmes divisions que la physiologie. Les mots des brachycéphales, de dolichocéphales n'ont pas de place en histoire ni en philologie. Dans le groupe humain qui créa les langues et la discipline aryennes, il y avait déjà des brachycéphales et des dolichocéphales. Il en faut dire autant du groupe primitif qui créa les langues et l'institution dites sémitiques. En d'autres termes, les origines zoologiques de l'humanité sont énormément antérieures aux origines de la culture, de la civilisation, du langage. Les groupes aryen primitif, sémitique primitif, touranien primitif n'avaient aucune unité physiologique. Ces groupements sont des faits historiques qui ont eu lieu à une certaine époque, mettons il y a quinze ou vingt mille ans, tandis que l'origine zoologique de l'humanité se perd dans des ténèbres incalculables. Ce qu'on appelle philologiquement et historiquement la race germanique est sûrement une famille bien distincte dans l'espèce humaine. Mais est-ce là une famille au sens anthropologique ? Non, assurément. L'apparition de l'individualité germanique dans l'histoire ne se fait que très peu de siècles avant Jésus-Christ. Apparemment les Germains ne sont pas sortis de terre à cette époque. Avant cela, fondus avec les Slaves dans la grande masse indistincte des Scythes, ils n'avaient pas leur individualité à part. Un Anglais est bien un type dans l'ensemble de l'humanité. Or le type de ce qu'on appelle très improprement la race anglo-saxonne n'est ni le Breton du temps de César, ni l'Anglo-Saxon de Hengist, ni le Danois de Knut, ni le Normand de Guillaume le Conquérant ; c'est la résultante de tout cela. Le Français n'est ni un Gaulois, ni un Franc, ni un Burgonde. Il est ce qui est sorti de la grande chaudière où, sous la présidence du roi de France, ont fermenté ensemble les éléments les plus divers. Un habitant de Jersey ou de Guernesey ne diffère en rien, pour les origines, de la population normande de la côte voisine. Au XI^e siècle, l'oeil le plus pénétrant n'eût pas saisi des deux côtés du canal la plus légère différence. D'insignifiantes circonstances font que Philippe-Auguste ne prend pas ces îles avec le reste de la Normandie. Séparées les unes des autres depuis près de sept cents ans, les deux populations sont devenues non seulement étrangères les unes aux autres, mais tout à fait dissemblables. La race, comme nous l'entendons, nous autres, historiens, est donc quelque chose qui se fait et se défait. L'étude de la race est capitale pour le savant qui s'occupe de l'histoire de l'humanité. Elle n'a pas d'application en politique. La conscience instinctive qui a présidé à la confection de la carte d'Europe n'a tenu

aucun compte de la race, et les premières nations de l'Europe sont des nations de sang essentiellement mélangé.

Le fait de la race, capital à l'origine, va donc toujours perdant de son importance. L'histoire humaine diffère essentiellement de la zoologie. La race n'y est pas tout, comme chez les rongeurs ou les félins, et on n'a pas le droit d'aller par le monde tâter le crâne des gens, puis les prendre à la gorge en leur disant : «Tu es notre sang ; tu nous appartiens !» En dehors des caractères anthropologiques, il y a la raison, la justice, le vrai, le beau, qui sont les mêmes pour tous. Tenez, cette politique ethnographique n'est pas sûre. Vous l'exploitez aujourd'hui contre les autres ; puis vous la voyez se tourner contre vous-mêmes. Est-il certain que les Allemands, qui ont élevé si haut le drapeau de l'ethnographie, ne verront pas les Slaves venir analyser, à leur tour, les noms des villages de la Saxe et de la Lusace, rechercher les traces des Wiltzes ou des Obotrites, et demander compte des massacres et des ventes en masse que les Othons firent de leurs aïeux ? Pour tous il est bon de savoir oublier.

J'aime beaucoup l'ethnographie ; c'est une science d'un rare intérêt ; mais, comme je la veux libre, je la veux sans application politique. En ethnographie, comme dans toutes les études, les systèmes changent ; c'est la condition du progrès. Les limites des États suivraient les fluctuations de la science. Le patriotisme dépendrait d'une dissertation plus ou moins paradoxale. On viendrait dire au patriote : «Vous vous trompiez ; vous versiez votre sang pour telle cause ; vous croyiez être celte ; non, vous êtes germain». Puis, dix ans après, on viendra vous dire que vous êtes slave. Pour ne pas fausser la science, dispensons-la de donner un avis dans ces problèmes, où sont engagés tant d'intérêts. Soyez sûrs que, si on la charge de fournir des éléments à la diplomatie, on la surprendra bien des fois en flagrant délit de complaisance. Elle a mieux à faire : demandons-lui tout simplement la vérité.

II. - Ce que nous venons de dire de la race, il faut le dire de la langue.

La langue invite à se réunir ; elle n'y force pas. Les États-Unis et l'Angleterre, l'Amérique espagnole et l'Espagne parlent la même langue et ne forment pas une seule nation. Au contraire, la Suisse, si bien faite, puisqu'elle a été faite par l'assentiment de ses différentes parties, compte trois ou quatre langues. Il y a dans l'homme quelque chose de supérieur à la langue : c'est la volonté. La volonté de la Suisse d'être unie, malgré la variété de ses idiomes, est un fait bien plus important qu'une similitude souvent obtenue par des vexations.

Un fait honorable pour la France, c'est qu'elle n'a jamais cherché à obtenir l'unité de la langue par des mesures de coercition. Ne peut-on pas avoir les mêmes sentiments et les mêmes pensées, aimer les mêmes choses en des langages différents ? Nous parlions tout à l'heure de l'inconvénient qu'il y aurait à faire dépendre la politique internationale de l'ethnographie. Il n'y en aurait pas moins à la faire dépendre de la philologie comparée. Laissons à ces intéressantes études l'entière liberté de leurs discussions ; ne les mêlons pas à ce qui en altérerait la sérénité. L'importance

politique qu'on attache aux langues vient de ce qu'on les regarde comme des signes de race. Rien de plus faux. La Prusse, où l'on ne parle plus qu'allemand, parlait slave il y a quelques siècles ; le pays de Galles parle anglais ; la Gaule et l'Espagne parlent l'idiome primitif d'Albe la Longue ; l'Égypte parle arabe ; les exemples sont innombrables. Même aux origines, la similitude de langue n'entraînait pas la similitude de race. Prenons la tribu proto-aryenne ou proto-sémitique ; il s'y trouvait des esclaves, qui parlaient la même langue que leurs maîtres ; or l'esclave était alors bien souvent d'une race différente de celle de son maître. Répétons-le : ces divisions de langues indo-européennes, sémitiques et autres, créées avec une si admirable sagacité par la philologie comparée, ne coïncident pas avec les divisions de l'anthropologie. Les langues sont des formations historiques, qui indiquent peu de choses sur le sang de ceux qui les parlent, et qui, en tout cas, ne sauraient enchaîner la liberté humaine quand il s'agit de déterminer la famille avec laquelle on s'unit pour la vie et pour la mort.

Cette considération exclusive de la langue a, comme l'attention trop forte donnée à la race, ses dangers, ses inconvénients. Quand on y met de l'exagération, on se renferme dans une culture déterminée, tenue pour nationale ; on se limite, on se claquemure. On quitte le grand air qu'on respire dans le vaste champ de l'humanité pour s'enfermer dans des conventicules de compatriotes. Rien de plus mauvais pour l'esprit ; rien de plus fâcheux pour la civilisation. N'abandonnons pas ce principe fondamental, que l'homme est un être raisonnable et moral, avant d'être parqué dans telle ou telle langue, avant d'être un membre de telle ou telle race, un adhérent de telle ou telle culture. Avant la culture française, la culture allemande, la culture italienne, il y a la culture humaine. Voyez les grands hommes de la Renaissance ; ils n'étaient ni français, ni italiens, ni allemands. Ils avaient retrouvé, par leur commerce avec l'antiquité, le secret de l'éducation véritable de l'esprit humain, et ils s'y dévouaient corps et âme. Comme ils firent bien !

III. - La religion ne saurait non plus offrir une base suffisante à l'établissement d'une nationalité moderne.

À l'origine, la religion tenait à l'existence même du groupe social. Le groupe social était une extension de la famille. La religion, les rites étaient des rites de famille. La religion d'Athènes, c'était le culte d'Athènes même, de ses fondateurs mythiques, de ses lois, de ses usages. Elle n'impliquait aucune théologie dogmatique. Cette religion était, dans toute la force du terme, une religion d'État. On n'était pas athénien si on refusait de la pratiquer. C'était au fond le culte de l'Acropole personnifiée. Jurer sur l'autel d'Aglaure, c'était prêter le serment de mourir pour la patrie. Cette religion était l'équivalent de ce qu'est chez nous l'acte de tirer au sort, ou le culte du drapeau. Refuser de participer à un tel culte était comme serait dans nos sociétés modernes refuser le service militaire. C'était déclarer qu'on n'était pas athénien. D'un autre côté, il est clair qu'un tel culte n'avait pas de sens pour celui qui n'était pas d'Athènes ; aussi n'exerçait-on aucun prosélytisme pour forcer des étrangers à l'accepter ; les

esclaves d'Athènes ne le pratiquaient pas. Il en fut de même dans quelques petites républiques du Moyen Âge. On n'était pas bon vénitien si l'on ne jurait point par saint Marc ; on n'était pas bon amalfitain si l'on ne mettait pas saint André au-dessus de tous les autres saints du paradis. Dans ces petites sociétés, ce qui a été plus tard persécution, tyrannie, était légitime et tirait aussi peu à conséquence que le fait chez nous de souhaiter la fête au père de famille et de lui adresser des vœux au premier jour de l'an.

Ce qui était vrai à Sparte, à Athènes, ne l'était déjà plus dans les royaumes sortis de la conquête d'Alexandre, ne l'était surtout plus dans l'Empire romain. Les persécutions d'Antiochus Épiphané pour amener l'Orient au culte de Jupiter Olympien, celles de l'Empire romain pour maintenir une prétendue religion d'État furent une faute, un crime, une véritable absurdité. De nos jours, la situation est parfaitement claire. Il n'y a plus de masses croyant d'une manière uniforme. Chacun croit et pratique à sa guise, ce qu'il peut, comme il veut. Il n'y a plus de religion d'État ; on peut être français, anglais, allemand, en étant catholique, protestant, israélite, en ne pratiquant aucun culte. La religion est devenue chose individuelle ; elle regarde la conscience de chacun. La division des nations en catholiques, protestantes, n'existe plus. La religion, qui, il y a cinquante-deux ans, était un élément si considérable dans la formation de la Belgique, garde toute son importance dans le for intérieur de chacun ; mais elle est sortie presque entièrement des raisons qui tracent les limites des peuples.

IV. - La communauté des intérêts est assurément un lien puissant entre les hommes.

Les intérêts, cependant, suffisent-ils à faire une nation ? Je ne le crois pas. La communauté des intérêts fait les traités de commerce. Il y a dans la nationalité un côté de sentiment ; elle est âme et corps à la fois ; un Zollverein n'est pas une patrie.

V. - La géographie, ce qu'on appelle les frontières naturelles, a certainement une part considérable dans la division des nations.

La géographie est un des facteurs essentiels de l'histoire. Les rivières ont conduit les races ; les montagnes les ont arrêtées. Les premières ont favorisé, les secondes ont limité les mouvements historiques. Peut-on dire cependant, comme le croient certains partis, que les limites d'une nation sont écrites sur la carte et que cette nation a le droit de s'adjuger ce qui est nécessaire pour arrondir certains contours, pour atteindre telle montagne, telle rivière, à laquelle on prête une sorte de faculté limitante a priori ? Je ne connais pas de doctrine plus arbitraire ni plus funeste. Avec cela, on justifie toutes les violences. Et, d'abord, sont-ce les montagnes ou bien sont-ce les rivières qui forment ces prétendues frontières naturelles ? Il est incontestable que les montagnes séparent ; mais les fleuves réunissent plutôt. Et puis toutes les montagnes ne sauraient découper des États. Quelles sont celles qui séparent et celles qui ne séparent pas ? De Biarritz à Tornea, il n'y a pas une embouchure de fleuve qui ait plus qu'une autre un caractère bornal. Si l'histoire l'avait voulu, la Loire, la Seine, la Meuse, l'Elbe, l'Oder auraient, autant que le Rhin, ce caractère de frontière naturelle qui a fait commettre

tant d'infractions au droit fondamental, qui est la volonté des hommes. On parle de raisons stratégiques. Rien n'est absolu ; il est clair que bien des concessions doivent être faites à la nécessité. Mais il ne faut pas que ces concessions aillent trop loin. Autrement, tout le monde réclamera ses convenances militaires, et ce sera la guerre sans fin. Non, ce n'est pas la terre plus que la race qui fait une nation. La terre fournit le substratum, le champ de la lutte et du travail ; l'homme fournit l'âme. L'homme est tout dans la formation de cette chose sacrée qu'on appelle un peuple. Rien de matériel n'y suffit. Une nation est un principe spirituel, résultant des complications profondes de l'histoire, une famille spirituelle, non un groupe déterminé par la configuration du sol.

Nous venons de voir ce qui ne suffit pas à créer un tel principe spirituel : la race, la langue, les intérêts, l'affinité religieuse, la géographie, les nécessités militaires. Que faut-il donc en plus ? Par suite de ce qui a été dit antérieurement, je n'aurai pas désormais à retenir bien longtemps votre attention.

Chapitre III

Une nation est une âme, un principe spirituel. Deux choses qui, à vrai dire, n'en font qu'une, constituent cette âme, ce principe spirituel. L'une est dans le passé, l'autre dans le présent. L'une est la possession en commun d'un riche legs de souvenirs ; l'autre est le consentement actuel, le désir de vivre ensemble, la volonté de continuer à faire valoir l'héritage qu'on a reçu indivis. L'homme, Messieurs, ne s'improvise pas. La nation, comme l'individu, est l'aboutissant d'un long passé d'efforts, de sacrifices et de dévouements. Le culte des ancêtres est de tous le plus légitime ; les ancêtres nous ont faits ce que nous sommes. Un passé héroïque, des grands hommes, de la gloire (j'entends de la véritable), voilà le capital social sur lequel on assied une idée nationale. Avoir des gloires communes dans le passé, une volonté commune dans le présent ; avoir fait de grandes choses ensemble, vouloir en faire encore, voilà les conditions essentielles pour être un peuple. On aime en proportion des sacrifices qu'on a consentis, des maux qu'on a soufferts. On aime la maison qu'on a bâtie et qu'on transmet. Le chant spartiate : «Nous sommes ce que vous fûtes ; nous serons ce que vous êtes» est dans sa simplicité l'hymne abrégé de toute patrie.

Dans le passé, un héritage de gloire et de regrets à partager, dans l'avenir un même programme à réaliser ; avoir souffert, joui, espéré ensemble, voilà ce qui vaut mieux que des douanes communes et des frontières conformes aux idées stratégiques ; voilà ce que l'on comprend malgré les diversités de race et de langue. Je disais tout à l'heure : «avoir souffert ensemble» ; oui, la souffrance en commun unit plus que la joie. En fait de souvenirs nationaux, les deuils valent mieux que les triomphes, car ils imposent des devoirs, ils commandent l'effort en commun.

Une nation est donc une grande solidarité, constituée par le sentiment des sacrifices qu'on a faits et de ceux qu'on est disposé à faire encore. Elle suppose un passé ; elle

se résume pourtant dans le présent par un fait tangible : le consentement, le désir clairement exprimé de continuer la vie commune. L'existence d'une nation est (pardonnez-moi cette métaphore) un plébiscite de tous les jours, comme l'existence de l'individu est une affirmation perpétuelle de vie. Oh ! je le sais, cela est moins métaphysique que le droit divin, moins brutal que le droit prétendu historique. Dans l'ordre d'idées que je vous sou mets, une nation n'a pas plus qu'un roi le droit de dire à une province : «Tu m'appartiens, je te prends». Une province, pour nous, ce sont ses habitants ; si quelqu'un en cette affaire a droit d'être consulté, c'est l'habitant. Une nation n'a jamais un véritable intérêt à s'annexer ou à retenir un pays malgré lui. Le vœu des nations est, en définitive, le seul critérium légitime, celui auquel il faut toujours en revenir.

Nous avons chassé de la politique les abstractions métaphysiques et théologiques. Que reste-t-il, après cela ? Il reste l'homme, ses désirs, ses besoins. La sécession, me direz-vous, et, à la longue, l'émiettement des nations sont la conséquence d'un système qui met ces vieux organismes à la merci de volontés souvent peu éclairées. Il est clair qu'en pareille matière aucun principe ne doit être poussé à l'excès. Les vérités de cet ordre ne sont applicables que dans leur ensemble et d'une façon très générale. Les volontés humaines changent ; mais qu'est-ce qui ne change pas ici-bas ? Les nations ne sont pas quelque chose d'éternel. Elles ont commencé, elles finiront. La confédération européenne, probablement, les remplacera. Mais telle n'est pas la loi du siècle où nous vivons. À l'heure présente, l'existence des nations est bonne, nécessaire même. Leur existence est la garantie de la liberté, qui serait perdue si le monde n'avait qu'une loi et qu'un maître.

Par leurs facultés diverses, souvent opposées, les nations servent à l'œuvre commune de la civilisation ; toutes apportent une note à ce grand concert de l'humanité, qui, en somme, est la plus haute réalité idéale que nous atteignons. Isolées, elles ont leurs parties faibles. Je me dis souvent qu'un individu qui aurait les défauts tenus chez les nations pour des qualités, qui se nourrirait de vaine gloire ; qui serait à ce point jaloux, égoïste, querelleur ; qui ne pourrait rien supporter sans dégainer, serait le plus insupportable des hommes. Mais toutes ces dissonances de détail disparaissent dans l'ensemble. Pauvre humanité, que tu as souffert ! que d'épreuves t'attendent encore ! Puisse l'esprit de sagesse te guider pour te préserver des innombrables dangers dont ta route est semée !

Je me résume, Messieurs. L'homme n'est esclave ni de sa race, ni de sa langue, ni de sa religion, ni du cours des fleuves, ni de la direction des chaînes de montagnes. Une grande agrégation d'hommes, saine d'esprit et chaude de cœur, crée une conscience morale qui s'appelle une nation. Tant que cette conscience morale prouve sa force par les sacrifices qu'exige l'abdication de l'individu au profit d'une communauté, elle est légitime, elle a le droit d'exister. Si des doutes s'élèvent sur ses frontières, consultez les populations disputées. Elles ont bien le droit d'avoir un avis dans la question. Voilà qui fera sourire les transcendants de la politique, ces infaillibles qui passent

leur vie à se tromper et qui, du haut de leurs principes supérieurs, prennent en pitié notre terre à terre. «Consulter les populations, fi donc ! quelle naïveté ! Voilà bien ces chétives idées françaises qui prétendent remplacer la diplomatie et la guerre par des moyens d'une simplicité enfantine». - Attendons, Messieurs ; laissons passer le règne des transcendants ; sachons subir le dédain des forts. Peut-être, après bien des tâtonnements infructueux, reviendra-t-on à nos modestes solutions empiriques. Le moyen d'avoir raison dans l'avenir est, à certaines heures, de savoir se résigner à être démodé.